

DI VITTORIO E IL LAVORO

di Roberto Cipriani (Università Roma Tre)

Premessa

“Il paese di Peppino” è il titolo di un film-documentario, ovvero di un docu-film che il regista cerignolano e hollywoodiano Toni Occhiello sta preparando per lasciare una traccia anche visiva e sonora di ciò che è stato per Cerignola e per l’Italia (e non solo) il sindacalista Giuseppe Di Vittorio (1892-1957), divenuto nel 1953 presidente della Federazione Sindacale Mondiale (WFTU: *World Federation of Trade Unions*).

Quando si parla di Cerignola il pensiero va subito a questa singolare figura di bracciante-politico che ha caratterizzato la storia del mondo del lavoro in Italia ed all’estero nella prima metà del secolo scorso. Cerignola è per antonomasia la città di Di Vittorio. Lo stesso dicasi per lo strettissimo rapporto fra il sindacalista fondatore (nel 1944, insieme con Achille Grandi ed Emilio Canevari) della Confederazione Generale Italiana del Lavoro (CGIL) ed il lavoro stesso. Egli era stato un contadino, che ben conosceva la vanga e la zappa, tanto da contestare (a ragion veduta e sperimentata personalmente) qualcuno che in Parlamento aveva sostenuto essere più pesante lavorare con la vanga che con la zappa.

In effetti tutta la vita di Peppino è stata dedicata a valorizzare il lavoro, a farlo rispettare, a ridargli dignità, a difendere i diritti dei lavoratori, a promuovere iniziative sociali e normative statali in favore del lavoro.

Alcuni momenti storici

Quando nel 1948 si rischiò in Italia una rivoluzione nazionale, a seguito dell’attentato al capo del Partito Comunista Italiano, Palmiro Togliatti, avvenuto il 14 luglio (anniversario della presa rivoluzionaria della Bastiglia in Francia), ad opera di uno studente di destra, Antonio Pallante, fu in primo luogo Giuseppe Di Vittorio a salvare una situazione che rischiava di precipitare verso il peggio.

L’opinione tuttora corrente è che il salvataggio sia venuto da un evento sportivo ed in particolare da un ciclista, Gino Bartali, che nella giornata del 15 luglio 1948 al *Tour de France* aveva sbaragliato gli avversari Bobet e Robic, avviandosi dunque a vincere la competizione. Invece esiste una documentazione inequivocabile sul ruolo avuto proprio da Di Vittorio, il quale era stato avvertito dell’attentato mentre ancora si trovava a Parigi di rientro dagli Stati Uniti. Ebbene il sindacalista comunista si affrettò a raggiungere Roma ed a parlare con il Ministro degli Interni Mario Scelba (nel governo presieduto da Alcide De Gasperi), che lo ricevette e gli chiese di sedare gli animi per evitare conseguenze pesanti, con la discesa in campo delle forze dell’ordine. La situazione della giornata era drammatica: “compaiono i mitra: i dimostranti sparano, i celerini rispondono, si contano i primi morti. Togliatti ha invitato alla calma, ma l’Italia è un vulcano. Genova, Firenze, Torino e Venezia sono in rivolta. Il Governo mette in campo l’esercito. Sono le ore più drammatiche della breve storia repubblicana. Siamo nell’anticamera della guerra civile. In un Paese fermo - niente giornali, tram nelle rimesse, treni bloccati, Borsa chiusa - Scelba parla alla Camera”. Ma alle 15 del pomeriggio del 15 luglio Di Vittorio assicurò lo stesso Scelba che non vi sarebbe stato uno scontro nelle piazze. Tutto ciò è provato da un’intervista televisiva fatta allo stesso Mario

Scelba molti anni dopo, in ospedale, mentre il vecchio ministro democristiano era degente. Il filmato si trova tuttora negli archivi della RAI a Saxa Rubra dove casualmente l'ho visionato, insieme con Toni Occhiello, mentre eravamo alla ricerca di documenti visuali su Cerignola e Di Vittorio.

Il prezioso documento non sembra sia stato mai trasmesso: forse poteva nuocere alla validità della *communis opinio* debitamente creata per esaltare la figura dell'atleta cattolico Gino Bartali, salvatore della patria oltre che eroe sportivo. Infatti lo stesso Marco Innocenti, autore su *Il Sole 24 ore* del brano precedentemente citato, così si esprime: “Mentre il pomeriggio tende alla sera giunge dalla Francia una notizia ‘bomba’. Bartali, a 34 anni, ha distrutto Bobet e Robic sulle montagne del Tour. Grazie al suo potere sedativo la passione sportiva decongestiona quella politica. Il ‘vecchio’ catalizza le emozioni degli italiani e contribuisce a sciogliere i grumi dell'odio. Un salvatore in più per l'Italia, che si aggiunge a Scelba, a Togliatti, al ‘pompiero’ Stalin e forse a se stessa, perché, alla fine, a fatica, prevale il buonsenso. E la rivoluzione rientra nel cassetto”.

Per la precisione, però, se è vero che Togliatti, ripresosi, invitò (via radio) alla calma, dal suo letto di ospedale, se è vero che Scelba cercò ed ottenne la mediazione di Di Vittorio, se è vero che pure Stalin non soffiò sul fuoco che si era già acceso in Italia, è tuttavia anche vero che almeno un altro “salvatore in più” è da aggiungere alla lista: il nostro Peppino, persona razionale e coscienziosa, attenta e rispettosa, mosso da ideali e non da interessi personali o di partito o di sindacato.

Della sua personalità rigorosa e generosa allo stesso tempo sono prova sia il suo rifiuto (anche per “onestà esteriore”) di accettare doni – come nel caso di una lettera (datata 24 dicembre 1920) inviata ad un intermediario del latifondista Conte Giuseppe Pavoncelli che gli aveva fatto pervenire un cesto natalizio – sia il suo intervento a favore di cause giuste e legittimamente sostenibili – come nel caso di un'altra lettera spedita nel secondo dopoguerra a mio zio, Giuseppe Palumbo, capo ufficio dell'Esattoria Comunale di Ortanova (Foggia) per chiedere di ridurre o almeno dilazionare le tasse di un contadino in gravi difficoltà economiche –.

Del resto va detto che Giuseppe Di Vittorio ha cercato sempre le soluzioni migliori, più adatte, più convenienti. In un mio colloquio con Emilio Colombo (1920-2013), già presidente del consiglio dei ministri e più volte ministro, il parlamentare lucano mi diceva che di solito nel corso delle trattative sindacali presso il ministero incontrava Di Vittorio nell'intervallo per il pranzo e concordava direttamente con lui la soluzione da dare alla vertenza in corso.

Quando poi si trattava di questioni di principio, di valori di fondo, di libertà dei cittadini, Peppino non esitava affatto a prendere una posizione forte, decisa, coraggiosa, come nel caso della rivolta in Ungheria, nel 1956, contro l'arrivo dei carri armati sovietici a Budapest. In quel caso egli criticò in modo veemente l'ingerenza sovietica. In effetti il 27 ottobre 1956 Di Vittorio rilasciò una dichiarazione personale in questi termini: “In ordine al comunicato emesso oggi dalla segreteria della Cgil sui fatti di Ungheria che tanto hanno commosso i lavoratori e la pubblica opinione, credo di poter aggiungere che gli avvenimenti hanno assunto un carattere di così tragica gravità che essi segnano una svolta di portata storica. A mio giudizio sbagliano coloro i quali sperano che dalla rivolta tuttora in corso, purtroppo, possa risultare il ripristino del regime capitalistico e semif feudale che ha dominato l'Ungheria per molti decenni”. Ed aggiunse che le istanze dei rivoltosi d'Ungheria “sono di carattere sociale e rivendicano libertà e indipendenza. Da ciò si può desumere chiaramente

che – ad eccezione di elementi provocatori e reazionari legati all’antico regime – non ci sono forze di popolo che richiedono il ritorno del capitalismo o del regime di terrore fascista di Horthy. Condivido quindi pienamente l’augurio espresso dalla segreteria della Cgil che anche in Ungheria il popolo possa trovare in una rinnovata concordia nazionale, la forza per andare avanti sulla strada del socialismo”.

Il Piano del Lavoro

Appena qualche anno prima, nel 1953, Giuseppe Di Vittorio aveva sollevato in modo diretto e puntuale ma anche concreto ed operativo la questione del lavoro, proponendo un vero e proprio “Piano del lavoro”, che se anche non produsse effetti evidenti (operai e contadini non si mostrarono particolarmente sensibili) nondimeno segnalò un’urgenza primaria, valida per l’Italia intera.

La prima idea fu formulata da Di Vittorio nel corso del secondo congresso nazionale della CGIL a Genova, il 4 ottobre 1949: fu dato l’annuncio di un “Piano economico e costruttivo per la rinascita dell’economia nazionale”. Fra l’altro egli affermava: “l’unica spedizione militare che potrebbe riuscire a eliminare il banditismo e la mafia e a liberare il generoso popolo siciliano da una situazione inumana dovrebbe essere una spedizione di ingegneri, di tecnici, i quali alla testa dei lavoratori siciliani dovrebbero cercare ed ottenere tutti i mezzi, per fare rinascere la Sicilia e l’Italia”.

Seguì un’elaborazione a più mani in cui furono impegnati l’Ufficio Studi della CGIL (sotto la direzione di Vittorio Foa e Bruno Trentin), le sedi territoriali del sindacato, professori universitari, esperti, moltissimi lavoratori. Vennero organizzate anche conferenze provinciali e regionali sul tema. Alla fine, nel febbraio del 1950, fu indetta la Conferenza economica nazionale, nel corso della quale il Piano venne presentato nelle sue tre linee portanti: la bonifica agricola, lo sviluppo dell’industria idroelettrica e l’incremento dell’edilizia popolare.

Sulla spinta del “Piano del lavoro” nacquero diverse iniziative originali: lo sciopero al contrario (o al rovescio) che consisteva nell’impegno volontario dei lavoratori nell’edificazione di opere pubbliche, la messa a punto di un prototipo di piccola vettura FIAT chiamata “vetturina” ovvero una sorta di anticipazione della fortunatissima “500”, la riconversione di fabbriche di carri armati (Officine Reggiane) finalizzata alla costruzione di trattori agricoli, la realizzazione di un aereo Breda Zapata 308 (a Sesto San Giovanni).

Nel giugno del 1950 infine ci fu un convegno nazionale della CGIL che lanciò definitivamente il Piano in vista specialmente della sua applicazione nel settore siderurgico, meccanico, chimico e cementiero. All’epoca i disoccupati erano 2 milioni, i lavoratori a tempo parziale 1 milione ed i braccianti saltuari oltre 1 milione.

Il “Piano del lavoro” prevedeva progetti precisi e concreti attraverso la creazione di tre enti: per l’energia idro-elettrica, per la bonifica e l’irrigazione, per l’edilizia popolare. Nel giro di qualche anno si progettava di dare lavoro a circa 700 mila disoccupati. Ma soprattutto si ipotizzava una diretta partecipazione dei lavoratori, da impegnare per il bene della nazione. Così si esprimeva Di Vittorio: “Io dichiaro qui [...] che nella misura in cui il nostro piano [...] sarà messo in applicazione e attuato con tutte le misure e gli sforzi che esso comporta, per questa opera di bene, di risanamento,

di progresso, tutto il proletariato italiano, i lavoratori salariati e stipendiati di tutte le categorie, malgrado le loro condizioni di miseria saranno felici di fare nuovi sacrifici”.

Ma anche lo Stato era chiamato ad intervenire con investimenti di pubblico interesse e con un’attenzione particolare alle aree più depresse del paese. E d’altra parte il Piano non era un attacco al capitalismo, di cui anzi si richiedeva la collaborazione. Infatti Di Vittorio intendeva “utilizzare la forza lavoro disponibile e le possibilità potenziali di sviluppo della produzione, nella misura in cui sono utilizzabili in un regime capitalista”. Per questo rivolgeva un invito sincero alle classi dirigenti: “Appreziate questa offerta che vi fanno i lavoratori”. Ma se i democristiani Fanfani e La Pira posero attenzione al Piano non fu così per De Gasperi che lo liquidò per mancanza di “quattrini”. La Confindustria del presidente Angelo Costa si comportò di fatto allo stesso modo.

Di Vittorio parlava spesso del “popolo dei lavoratori” e pensava che “il lavoro salverà l’Italia”, ma sapeva riconoscere limiti ed errori del sindacato, come avvenne in una sua famosa autocritica nel 1955.

Nel suo ultimo discorso a Lecco il 3 novembre 1957 si poneva ancora una volta un interrogativo: “è giusto che in Italia, mentre i grandi monopoli continuano a moltiplicare i loro profitti e le loro ricchezze, ai lavoratori non rimangano che le briciole? È giusto che il salario dei lavoratori sia al di sotto dei bisogni vitali dei lavoratori stessi e delle loro famiglie, delle loro creature? È giusto questo? Di questo dobbiamo parlare, perché questo è il compito del sindacato”. Ed infine soggiungeva: “Quando si ha la piena consapevolezza di servire una grande causa, una causa giusta, ognuno può dire alla propria donna, ai propri figliuoli, affermare di fronte alla società, di avere compiuto il proprio dovere. Buon lavoro, compagni!”

Il seme del Piano del 1950 non fu però gettato invano perché con la legge numero 300 del 20 maggio 1970 fu approvato lo Statuto dei lavoratori e nel 2013 giunse un nuovo Piano del lavoro proposto dalla CGIL.

Riferimenti bibliografici

Silvia Berti (a cura di), *Crisi, rinascita, ricostruzione. Giuseppe Di Vittorio e il Piano del lavoro (1949-50)*, Donzelli, Roma, 2012.

Fabrizio Loreto, Stefano Musso (a cura di), “Il Piano del Lavoro del 1949. Contesto storico internazionale e problemi interpretativi”, *Annali della Fondazione Giuseppe Di Vittorio*, 2013.